

ART. 18 L'ex leader del sindacato di Corso Italia: «Ma il mio non è un appello all'astensione». Sacconi (sottosegretario al Welfare): «Così si contraddice»

Referendum: Cofferati non vota, l'Ulivo applaude

Il Cinese: scelta personale. Fassino e Rutelli: contenti che la pensi come noi. Cgil e Bertinotti insorgono

«Un siluro a Bertinotti? No, una scelta coerente»

Né un voltafaccia, né un siluro politico a Bertinotti: «Cofferati ha espresso nei confronti del referendum la posizione che ha sempre avuto, ma che non ha esternato prima per non influenzare il giudizio della Cgil». È il giudizio di Luigi Mariucci, ordinario di Diritto del lavoro all'università di Ca' Foscari a Venezia e membro del comitato scientifico della Fondazione Di Vittorio, presieduta dall'ex leader della Cgil.

Dopo il sì della Cgil, Cofferati si schiera contro il referendum del 15 maggio. Una scelta lungamente meditata.

«Credo che questa sia stata la sua opinione fin dall'inizio. Ed è il coerente svolgimento di quanto ha sempre detto: quando fu chiesto ai promotori del referendum di rinunciare, fu lui a farlo, come segretario della Cgil. Fin da allora aveva chiarito che questo referendum non poteva essere considerato come la conseguenza logica dell'iniziativa della Cgil contro l'aggressione ai diritti del lavoro».

Lei stesso, in un articolo nel sito Internet della Fondazione Di Vittorio, definisce il referendum «una trappola». Dove stanno le differenze tra l'idea di Cofferati e quella dei promotori del referendum?

«La differenza di fondo sta nel fatto che l'iniziativa della Cgil ha avuto una forte capacità unitaria. Perché pur partendo da una posizione di relativo isolamento, si è compreso come l'abrogazione dell'articolo 18 (perché questa era in sostanza la proposta iniziale del governo) fosse la punta dell'iceberg di un'operazione di ampia deregolamentazione del mercato del lavoro. E quindi partendo da quel no si è costruito un fronte ampio, che ha ottenuto anche dei risultati, perché gli stessi provvedimenti del governo, pur negativi, sono ridimensionati rispetto al punto di partenza. Invece questa iniziativa referendaria, al di là delle intenzioni di chi l'ha promossa, divide quel fronte. Tanto che lo stesso centrosinistra ha espresso moltissime riserve di merito e di metodo».

E sul piano tecnico quali sono le differenze?

«Il referendum propone di estendere l'articolo 18 così come è oggi in verticale alle piccole imprese. Il nostro problema è invece anche quello dell'estensione delle tutele in orizzontale, cioè a soggetti che ne resterebbero esclusi. In particolare a tutti i lavoratori precari, che per

definizione non fruiscono di una disciplina di licenziamento. L'esito positivo del referendum sarebbe contraddittorio rispetto alle proposte che la stessa Cgil ha formulato. Che contengono una serie di punti cruciali. In primo luogo la necessità di una riforma del processo del lavoro: se le cause contro i licenziamenti durano cinque anni, questo diventa elemento di incertezza per tutti, imprese e lavoratori. Una riforma deve prevedere meccanismi di urgenza. A quel punto va irrobustita la disciplina dei licenziamenti, rafforzando la tutela anche nelle imprese minori, rispetto a quella attuale, che prevede solo un modesto risarcimento. E soprattutto vanno costruiti meccanismi diversi di tutela per quei soggetti che oggi non godono di diritti».

E Cofferati (ma non è il solo) sostiene che l'unica via per una vera riforma sia quella legislativa.

«Sì, tutto questo si può fare solo con una forte iniziativa sul piano della costruzione legislativa. Io penso che in materia sociale i referendum non siano adatti. E che si debba lavorare sul lungo periodo, contrastando oggi le iniziative del governo per costruire un'alternativa».

Al di là della questione tecnica, c'è anche il risvolto politico. Bertinotti parla di abbandono della posizione della Cgil. E molti interpretano la decisione di Cofferati come un siluro al leader di Rifondazione.

Luigi Mariucci
Università di Venezia

«Ogni affermazione di Cofferati ha naturalmente anche un contenuto politico. Ma Cofferati non ha affatto abbandonato le posizioni della Cgil. Nella Cgil c'è stata una discussione, prima di arrivare alla decisione a favore del sì. Che è stata presa a larga maggioranza, ma con significativi dissensi nel comitato direttivo. E comunque la Cgil non dice che il referendum è giusto. Anzi, continua a dire che è sbagliato. Ma c'è una valutazione secondo la quale il danno minore è comunque quello di fare prevalere i sì. L'opinione di Cofferati (che condivido) è invece più netta: se questo referendum è sbagliato bisogna fare in modo che non assuma un significato strategico, perché sarebbe molto rischioso. Come è sempre rischioso sottoporre questioni complesse come quelle relative ai diritti sociali a un pronunciamento rozzo come quello del sì e del no».

Piero Vaillati

ROMA «Il 15 giugno non andrò a votare per il referendum. Ma non andrò al mare e non farò appelli all'astensione. La mia è una scelta personale, consapevole e attiva, e pienamente in linea con i diritti della Costituzione che non a caso individua un quorum». Così ieri sui giornali Sergio Cofferati ha annunciato la sua scelta di non votare al referendum per l'estensione dell'art. 18 alle imprese con meno di 16 dipendenti.

Cofferati conferma la sua convinzione sul fatto che il referendum sia stato «un grave errore» oltre che uno strumento «inefficace e distortivo». «Penso sempre - spiega Cofferati - che sia insospesabile estendere e modulare i diritti verso tanti lavoratori che non ne hanno o non ne hanno a sufficienza. Ma l'unico strumento efficace è la legge: non esistono alternative o scorciatoie».

Cofferati mette così fine all'attesa e alle differenti aspettative sulle sue intenzioni, e le sue

parole Cgil rimescolano le carte a sinistra. Ma è tra i Ds, dove il referendum avrebbe potuto avere le conseguenze più laceranti, che la scelta di Cofferati fa sentire i propri effetti, riportando la segreteria e una parte del correntone su posizioni più vicine, ma spaccando lo stesso correntone. La sinistra del partito si dice «stupefatta» della scelta, ma c'è chi, come Giovanna Melandri, la commenta con toni positivi. Netto il commento del segretario Piero Fassino. «Sono molto contento che anche Cofferati abbia assunto una posizione che è esattamente quella che i Ds hanno preannunciato da qualche settimana».

Soddisfatto Francesco Rutelli che rivendica anche alla Margherita la scelta: «Se anche questa volta la Margherita non avesse espresso una posizione chiara non avremmo avuto l'importante presa di posizione dei Ds e dello stesso Cofferati».

Ben diversi i commenti dei sostenitori del sì. Il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, accusa Cofferati di avere abbandonato «la posizione della Cgil e ora abbraccia quella di Cisl e Uil. Con tutta evidenza c'è qualcosa che non va». È «incomprensibile» e non coerente con la campagna per i diritti portata avanti dal sindacato la scelta dell'ex leader di corso Italia, per il presidente del Comitato promotore del referendum, Paolo Cagna. Ed è palpabile la delusione degli ex colleghi di Cofferati in Cgil: «Sconcerto e delusione» prova Giorgio Cremaschi, della segreteria nazionale Fiom.

Sul fronte del governo, a parlare è il sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi: la decisione di Cofferati è in «contraddizione» con la campagna fatta dalla Cgil contro il Patto per l'Italia. Sacconi ribadisce la necessità di «sconfiggere la Cgil» che sul quesito ha dato indicazione di votare sì.



SCelta DISCUSSA La decisione di Cofferati - qui nella manifestazione del 16 novembre 2001 - rasserena l'Ulivo ma crea sacche di malcontento nella sinistra

QUI BERLINO Ennesimo richiamo Ue a rispettare Maastricht. Il ministro Eichel ammette il flop

Conti tedeschi in profondo rosso

Sono ormai ben lontani i tempi in cui la Germania era abituata a fare la prima della classe in Europa ed i tedeschi si proponevano a tutti come esempio da seguire vantando il «Modell Deutschland». Oppressa adesso da un deficit che dopo aver sfondato lo scorso anno con il 3,6% il tetto massimo del 3% fissato dal Trattato di Maastricht quest'anno minaccia di debordare ancora di più, arrivando addirittura al 4%, il governo rosso-verde non sa più a che santo votarsi per rimettere in moto un'economia che se tutto va bene crescerà quest'anno solo dello 0,5%. Se a ciò si aggiunge il fatto che c'è ormai la pratica certezza che a fine anno i disoccupati supereranno l'altra soglia psicologica dei 5 milioni, il quadro socio-politico non potrebbe essere più fosco.

Ad ammettere il fallimento della politica economica seguita finora dal governo rosso-verde è stato lo stesso ministro delle finanze Hans Eichel, che dopo aver dichiarato sabato scorso di aver ormai definitivamente rinunciato a riportare in pareggio i conti pubblici entro il 2006, come aveva sempre promesso alle autorità di Bruxelles, non ha nemmeno avuto il coraggio di fissare una nuova data, lasciando così intendere che l'obiettivo è rinviato alle calendre greche. La situazione dell'economia tedesca è così drammatica che la domanda interna è praticamente inesistente, con i tedeschi che si lasciano prendere da un nuovo fenomeno, quello dello «Angstsparen», il terrore di dover risparmiare ad ogni costo per mettersi al riparo dalle incertezze del futuro. Ed è così che rischia di ridiventare attuale l'osservazione di Niccolò Machiavelli, quando nel suo «Trattato delle cose della Magna», scritto nel 1508 per la Repubblica fiorentina, osservava sarcasticamente che «per vestirsi i tedeschi spendono due fiorini ogni dieci anni». La cosa sta diventando tanto vera che l'autorevole *Frankfurter Allgemeine Zeitung* invita il Cancelliere



SCONSOLATO Hans Eichel, ministro delle finanze

re Schroeder ad andare a prendere lezioni da Silvio Berlusconi, quando scrive che «con la crisi economica l'Italia se la cava meglio della Germania» e sottolinea che gli italiani, a differenza dei tedeschi, «non si sono fatti prendere dall'autocommiserazione e dal pessimismo».

L'euro verso i massimi E al dollaro non dispiace

La stagione del Supereuro è destinata ancora a durare nella prospettiva di un dollaro sempre debole. Complice il malcelato favore dell'amministrazione Bush, la politica monetaria della Federal Reserve e il placet dei governatori delle Banche centrali europee. Ieri la moneta comune europea ha riconquistato quota 1,16 dollari con un massimo di seduta di 1,1624 riavvicinandosi così alla quotazione d'esordio ufficiale il primo gennaio del 1999 (1,1667). L'euro si avvia così verso i massimi storici, a quota 1,1899 dollari, toccati il 4 gennaio del 1999.

nessuno è in preda alla febbre del risparmio e al rifiuto di comprare, con il risultato che la domanda proveniente dalle famiglie agisce come elemento stabilizzante della congiuntura».

Non sapendo più a cosa ricorrere per riuscire a sanare le finanze del paese, il governo Schroeder annuncia in continuazione tagli, rincari e nuove tasse, come quella recente sui tabacchi, che aumenta di un euro il prezzo di ogni pacchetto di sigarette. Il problema dell'attuale governo è quello di aver perduto ogni credibilità non solo nell'opinione pubblica in generale, ma anche presso i propri seguaci, con la sinistra della Spd ed i sindacati in rivolta per i tagli allo stato sociale, mentre un sondaggio Emnid pubblicato ieri fa sapere che solo il 20% degli elettori tedeschi ritiene che Schroeder sia in grado di attuare il cambiamento della Germania richiesto ormai da tutti a gran voce. E quella che una volta era la locomotiva economica europea, con il suo affannato ansimare rischia anche di produrre danni all'intera Ue, facendo saltare il Patto di stabilità.

Ad esprimere questo timore è stato proprio ieri il Commissario europeo agli affari monetari Pedro Solbes, il quale ha fatto dichiarare ieri dal suo portavoce al *Financial Times Deutschland* che la Germania «deve abbassare nel prossimo anno il deficit nominale sotto il 3%». Circoli governativi berlinesi hanno rivelato che Solbes in una telefonata fatta al ministro delle finanze Hans Eichel lo ha espressamente ammonito a non superare per la terza volta il tetto massimo del 3% fissato dai parametri di Maastricht. Secondo le stesse fonti governative berlinesi «Solbes teme che se i tedeschi non ce la fanno per la terza volta consecutiva a rispettare la soglia massima del 3%, anche i francesi e gli italiani non vedrebbero alcuna ragione di rispettare il Patto di stabilità».

Claudio Guidi

«Fa politica adesso come la faceva prima»

«Cofferati è in aperta contraddizione con quello che ha sostenuto per mesi. L'unica cosa con cui è coerente è la politica. La sua astensione è una mossa politica, come era politica - e non battaglia di diritti - l'aver portato in piazza tre milioni di persone». Si spiega così, secondo Michele Tiraboschi - allievo ed «erede» di Marco Biagi, docente di Diritto del lavoro e Diritto sindacale nelle Università di Modena e Bologna - la scelta dell'ex leader della Cgil sul referendum relativo all'articolo 18.

Professor Tiraboschi, Cofferati dice che non andrà a votare.

«La sua affermazione è in aperta contraddizione con ciò che ha sostenuto per mesi ed anche con tutta quella serie di argomentazioni che ha usato per riempire le piazze. Ha sempre sostenuto che con le modifiche dell'art. 18 i lavoratori avrebbero perso una tutela fondamentale contro i licenziamenti ingiustificati; oggi conferma che la vicenda non era così, cioè che

l'articolo 18 non riguarda la giusta causa ma semplicemente le cniche sanzionatorie quando manchi una giusta causa e, ragionevolmente, conferma la tesi che sostengono un po' tutti, che l'articolo 18 non è compatibile con le logiche di una piccola azienda. Sarebbe veramente un colpo mortale per il sistema delle piccole medie imprese, che in Italia è l'unico sistema che crea occupazione aggiuntiva».

Allora come si spiega questo cambio di fronte?

«Cofferati ha seguito una linea di coerenza politica, non di contenuti. Vale a dire che Cofferati sta lavorando per un suo progetto politico e questo lo porta a utilizzare le argomentazioni come fanno tutti i politici, a seconda delle convenienze del momento. E esclusivamente una mossa politica - che lui negava - era l'aver portato in piazza 3 milioni di persone sulla "battaglia dei diritti". Non era una battaglia dei diritti e questo oggi lui lo conferma».

Cofferati tuttavia afferma che non voterà perché ritiene che il referendum non sia uno strumento utile, ma sostiene che è necessaria una legge che estenda, modulando, le tutele ai lavoratori che ne sono esclusi.

«Se è così, allora Cofferati è uno dei primi sostenitori della legge Biagi sul mercato del lavoro. Perché la legge Biagi contiene una serie di

tutele modulate ed è la prima volta in Italia che si estendono delle garanzie ai lavoratori coordinati e continuativi. La legge Biagi contiene in particolare una disciplina molto forte di tutele per i Co.co.co sul versante delle retribuzioni, in cui si richiama il principio costituzionale di proporzionalità alla qualità e quantità del lavoro».

Ma immagino che Cofferati non si riferisca (solo) a questo. «Qui occorre vedere se vogliamo andare alla sostanza delle questioni del nostro mercato del lavoro - che sono molto complesse - o se vogliamo fare discorsi massimalistici. Tutti possono dire, in maniera generica, che le tutele vanno estese. Occorre poi vedere se queste tutele sono compatibili con il sistema economico».

In che senso? «Il problema del nostro mercato del lavoro non è l'articolo 18. È come fare emergere quei tre milioni e mezzo di lavoratori "in nero" e quei due-tre milioni di lavoratori coordinati continuati- vi. La legge Biagi è molto chiara sul punto: l'emersione è fatta attraverso incentivi alle imprese e ai lavoratori; incentivi normativi tali da rendere questi contratti "appetibili", ma con un corpo di tutele che, nel lavoro irregolare, non ci sono. Questa è la vera estensione di tutele: far emergere questi gruppi di lavoratori. Non si può partire dall'ultima garanzia, che è la reintegrazione del posto di lavoro. Si parte da tutele minime, essenziali, che questi lavoratori non hanno: salute e sicurezza sul lavoro, retribuzione sufficiente, formazione, trattamenti previdenziali e contributivi. Queste sono le vere tutele compatibili con il sistema economico. Dire di estendere l'art. 18 a chi ha sempre lavorato "in nero" significa convincerlo ad andare ancora più nel sommerso».

Ma di questo referendum, l'italiano medio, secondo lei che ha capito?

«Credo abbia le idee confuse, perché ancora una volta si stanno portando avanti delle battaglie politiche e non nel merito delle questioni. Quei partiti dell'opposizione che hanno osteggiato la riforma dell'art. 18 del governo e che oggi si tirano indietro sul referendum, generano molta confusione. Ma penso che, nel merito, la cortina fumogena sia trasversale».

Federica Ghiselli

Brevetto svizzero. In farmacia

Capelli diradati? Molto diradati? arriva Crescina

Nuova Crescina ad Azione Prolungata Ri-Crescita
aiuta a favorire la naturale crescita dei capelli.
In dosaggi diversificati per diradamento e per incipiente calvizie, da scegliere con il consiglio del farmacista.

Nuova Crescina ad Azione Prolungata Anti-Caduta
aiuta a frenare la caduta dei capelli
Formulato per uomo e per donna.
A partire da 38,00 €.

Crescina è un trattamento ad uso topico di impiego cosmetico. Non agisce sui follicoli completamente atrofizzati.

Sconto
€ 7,00
in farmacia

su 1 confezione di Crescina Ri-Crescita o Crescina Anti-Caduta ad Azione Prolungata. Presso le farmacie autorizzate. Scade il 31/10/2003

L A B O

Labo Cosprophar

In Farmacia